numero 10 | febbraio 2014

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

TTIP

website www.attac.it email segreteria@attac.org

Seguici su:

numero 10 | febbraio 2014

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

editoriale

a cura di
Vittorio Lovera | Attac Italia

" A volte ritornano! "

Partiamo per una volta dai titoli di coda : il numero del Granello dedicato alle AltreEconomie ha riscontrato un interesse veramente incredibile, sorprendente anche per la stessa redazione del Granello. Sulle buone pratiche sono giunte parecchie segnalazioni, stimoli e richieste di ulteriori approfondimenti che non mancheremo di affinare, per provare poi a rilanciare il tema. Soprattutto rispetto la domanda più ricorrente " Si può fare di più ?", concepita in particolare rispetto la possibilità di essere concreto orizzonte di cambiamento, politico e di modello (molte riflessioni prendevano spunto dall'articolo di **Francuccio Gesualdi**). Sarebbe bello e interessante che questi contributi, quasi sempre telefonici, diventassero dei contributi scritti che possano, attraverso la loro pubblicazione, favorire uno scambio di opinioni e che, su alcune questioni, si apra un confronto diffuso. Chi lo volesse fare, può scrivere a:

segreteria@attac.org

Ciò detto ne approfittiamo per ringraziare tutti gli autori di collaborazioni, la splendida Redazione del Granello di Sabbia e gli amici di Comune.Info per la preziosa collaborazione.

Questo numero è interamente dedicato al **trattato di partenariato transatlantico per il commercio e gli investimenti (TTIP)**.

Non c'è limite alla bramosia da accumulazione: dopo aver generato la più grande crisi finanziaria del '900 (alcuni nuovi studi asseriscono che l'attuale sia una Crisi complessivamente più destabilizzante di quella del '29) e aver "tremato" pensando di essere giunti davvero alla fine di un ciclo, il FinanzCapitalismo (eccellente neologismo del Prof. Gallino) non solo rialza la cresta, ma lo fa ripartendo da una serie di precedenti progetti che si erano arenati, parzialmente o totalmente.

Si devono aprire nuovi mercati e identificare nuovi assets strategici e per farlo occorre togliere qualunque possibile impedimento di natura legale, di diritti sociali e del lavoro, financo di democrazia, che possano intralciare il business: servono nuovi Trattati che ridefiniscano le regole del gioco.

A volte ritornano: dopo Wto, Gats, Mai, Maastricht, Lisbona, Nafta, Epa, dopo la direttiva Bolkestein, i Mercanti ripartono da dove erano stati stoppati, parzialmente o totalmente: nuovi Trattati commerciali e di investimento, uno per l'area atlantica e uno per l'area pacifica.

Ecco allora far segretamente capolino un gigantesco programma di smantellamento delle barriere commerciali, giuridiche, politiche al libero commercio e alla libertà di investimento, messo in campo da un lato, in direzione dell'Europa, attraverso il **TTIP** (Transatlantic Trade and Investment Partnership) e dall'altro in direzione del Pacifico (Nazioni interessate: Messico, Canada, Cile, Perù, Giappone, Australia, Malesia, Singapore, Vietnam, Nuova Zelanda e Brunei) attraverso il **TPP** (Transpacific Patrnership).

Siccome (a parte le oltre 600 multinazionali invitate ai tavoli di discussioni) è finora trapelato pochissimo su questo nuovo golpe, è fondamentale fare una capillare informazione su cosa rappresenti questo tipo di scenario per la Società, l'Ambiente e la democrazia.

Occorre che, senza se e senza ma, sappiamo riattivare velocemente quel fiume carsico che i Movimenti Altermondialisti hanno sempre saputo rappresentare, emergendo silenziosi e preparati tutte le volte che la situazione lo richiedesse, come a Seattle nel 1998 sul Wto, come nel 2005 per bloccare la direttiva Bolkestein.

Come sempre su questi temi Attac è una delle associazioni capofila della mobilitazione : iniziamo il percorso di auto-formazione con questo numero dedicato del Granello.

Approfondiamo le questioni con un' intervista a **Monica Di Sisto**, Vice Presidente di Trade Watch, e una delle massime esperte sui Trattati Commerciali; con **Antonio Tricarico**, di Re: Common, ripercorriamo le tappe storiche del Wto , da Marrakesh per Seattle, Doha, Cancun, per arrivare fino a Bali e comprendere gli aspetti strategici e politici che vengono tracciati o gli scenari sottesi alle varie proposte in campo; **Elvira Corona**, giornalista esperta di America Latina, ripercorre come l'adozione del trattato Nafta fu l'ultima scintilla per attivare la rivolta zapatista in Chiapas; **la redazione attacchina** documenta la storia dei Trattati, dal Gatt al Gats fino al Mai e alla successiva Direttiva Bolkestein.

La nostra **Mariangela Rosolen** (Attac Torino) sottolinea come il TTIP sia tutto tranne che democratico e trasparente: un accordo segreto normalmente colpisce il pubblico per favorire il privato.
Proponiamo anche il testo dell'Apello per fermare l'esecutività fissata dalla Ue (1 Ottobre 2014)
per gli Economic Partnership Agreements (EPA) con Africa, Caraibi e Pacifico (ACP) che esaspererebbero ulteriormente il divario Nord/Sud del Mondo.
Infine **Marco Bersani** dettaglia con lucida precisione le questioni geopolitiche che stanno spingendo le vecchie potenze economiche (Usa e Ue) a predisporre

nuovi Trattati (TTIP e TPP) che possano fornire loro una boccata di ossigeno rispetto alle sempre più accentuate posizioni di forza dei paesi emergenti, Brics (Brasile, Russia, India, Cina, SudAfrica) o Mint (Messico, Indonesia, Nigeria e Turchia) che siano.
Il Granello di Febbraio analizza anche gli scenari che da sempre vedono impegnata Attac Italia: con **Corrado Oddi** - Forum dei Movimenti per l'Acqua - introduciamo i temi che verranno affrontati nell'Assemblea Nazionale del Forum Acqua (Roma , Scup di via Nola 1-2 Marzo), che mai come quest'anno può risultare momento di confronto e di aggregazione per tutte le vertenze che si occupano di Beni Comuni (da No Tav ai movimenti per il diritto all 'abitare, dal Teatro Valle alle rappresentanze di studenti , dalle reti per la difesa della Costituzione ai movimenti contro le grandi opere a quelle impegnate nella salvaguardia territoriale) a cui vi invitiamo a partecipare numerosi; con **Raphael Pepe** (Attac Napoli) si analizzano tutti i contro che la privatizzazione delle Poste comporta per i singoli e le comunità e di come, assieme al Forum NFPS, si debbano mettere in atto tutte le resistenze per bloccare questa privatizzazione.
Matteo Gaddi documenta l'azione che oltre 250 Rsu stanno attivando come Campagna per fermare gli effetti sulle pensioni della pazzesca Riforma Fornero (e meno male che era un tecnico!).
E, come sempre vicini, nelle parole e nei fatti, al territorio militarmente occupato della Val Susa pubblichiamo in questo numero l'appello **"Noi madri della Val Susa"** che vi invitiamo a sottoscrivere e diffondere.

Da questo numero l'arguta penna di **Marco Schiaffino** (Attac Saronno) commenterà la notizia del mese: "Dalla competizione democratica alla democrazia competitiva": 4 ambiziosi premier in quattro anni ci hanno promesso la svolta, infatti Fiat Chrysler fugge all'estero e Elettrolux propone draconiani tagli ai salari per non delocalizzare.

A proposito di **a volte ritornano**: oltre che dai Trattati dovremo attivarci per difenderci anche dal clone giovane (e ambizioso) del Caimano, che proprio come a suo tempo il Pregiudicato, promette fantascientifiche riforme. Speriamo non con i risultati che ci ha lasciato, un esempio tra i tanti, la riforma Fornero. Certo se lo stile, la direzione e le alleanze sono quelle introdotte con la proposta di riforma elettorale è già maturo il tempo per indirizzare a Lui Stesso Medesimo, il suo sport preferito: rottamiamolo !!!

Come aderire ad Attac Italia

L'iscrizione è su base annuale. Le iscrizioni ad ATTAC sono raccolte sia a livello locale che nazionale. L'adesione è individuale, ma si accettano anche adesioni collettive di associazioni. In quest'ultimo caso ti invitiamo a inviare la richiesta a segreteria@attac.org con oggetto Rete territoriale di Attac. Per le adesioni individuali il modo più semplice è quello di rivolgersi al Comitato locale più vicino.

Il costo della tessera di socio parte da:

"non c'ho un euro"	10€
"la crisi non mi permette di più"	20€
"un altro mondo è possibile"	50€
"la più bella associazione del mondo"	100€

Oppure puoi versare direttamente la quota di adesione sul conto corrente bancario n. 111670 intestato a:
ATTAC Italia presso la Banca Popolare Etica, agenzia di Roma,
IBAN : IT85 M050 1803 2000 0000 0111 670

e spedisci copia della ricevuta del versamento insieme con il modulo di adesione scaricabile sul sito www.attac.it all'indirizzo di posta elettronica **segreteria@attac.org** oppure via posta a:
Attac Italia Via S. Ambrogio 4 00186 Roma.

Attenzione: abbiamo bisogno del modulo di adesione per registrare il tuo tesseramento.

Dona il 5 per mille ad Attac Italia C.F. 91223590372

Donare il 5 per mille ad Attac è facile.
Basta compilare lo spazio riservato al cinque per mille sulle dichiarazioni dei redditi (CUD, Modello 730, Modello Unico Persone Fisiche) nel seguente modo:

apporre la propria firma nel riquadro "Sostegno del volontariato, delle associazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c.1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997";

riportare il codice fiscale di Attac Italia (91223590372) nello spazio collocato subito sotto la firma.

Scrivi ad Attac.

Avete dei suggerimenti per migliorare il Granello di Sabbia?
Avete eventi da segnalare?
Volete proporci analisi, vignette, notizie?

Dal prossimo numero il Granello di Sabbia avrà una rubrica dedicata ai commenti dei lettori. Scrivete a redazione@attac.org. Pendiamo dalle vostre ... dita!

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

TTIP: l'utopia delle multinazionali

a cura di
Marco Bersani | Attac Italia

La crisi sovverte e modifica il quadro geopolitico internazionale, mutando i rapporti di forza a livello internazionale e rimettendo in discussione egemonie storiche, sinora date per indiscutibili.
Da una parte le nuove potenze emergenti del Sud del mondo, quali Brasile, India, Sudafrica e Messico continuano a crescere e sviluppare il proprio mercato interno, rivelandosi difficilmente controllabili attraverso gli strumenti vecchi dei Forum internazionali, come il G20, e, in alcuni casi, rafforzando la costruzione di nuove aree commerciali regionali sottratte all'influenza statunitense, come l'area Mercosur in America Latina; dall'altra, sul versante pacifico, l'asse economico e geo-politico tra il gigante cinese e la Russia si va prepotentemente affermando come epicentro degli equilibri mediorientali ed asiatici, in una graduale scalata al ruolo di leadership globale. Recenti statistiche affermano come la produzione economica combinata di Brasile, Cina e India supererà entro il 2020 quella di Canada, Germania, Italia, Regno Unito e Stati Uniti, e come, entro il 2030, più dell' 80% della classe media del mondo vivrà a sud. Stretto nella morsa dei nuovi candidati all'egemonia internazionale, con il vecchio partner europeo intrappolato nella spirale delle politiche monetariste basate sull'austerità, lo stanco impero statunitense affila le unghie e adotta una nuova ambiziosa strategia per la riconquista di una nuova egemonia globale diffusa. Nasce da questa esigenza degli Usa l'enorme programma di smantellamento delle residue barriere -commerciali, giuridiche, politiche- al libero commercio e alla libertà di investimento messo in campo in direzione dell'Europa, attraverso il TTIP (Transatlantic Trade and Investment Partnership) e in direzione di 11 paesi che affacciano sul lato del pacifico (Messico, Canada, Cile, Perù, Giappone, Australia, Malesia, Singapore, Vietnam, Nuova Zelanda e Brunei) attraverso il TPP (Transpacific Patrnership). L'obiettivo è la creazione della più grande area di libero scambio del pianeta,che comprenderà economie per circa il 60% del prodotto interno lordo mondiale, interamente governata dalle più potenti multinazionali economiche e finanziarie, agli interessi delle quali andranno sacrificati tutti i diritti sociali e del lavoro, i beni comuni e la stessa democrazia. Se per gli Usa il TTIP rappresenta la necessità di "legare" alla propria economia il massimo numero di aree geo-politiche e commerciali possibili, per l'Unione Europea si tratta della più evidente e definitiva dichiarazione di resa di un continente che, già da tempo, attraverso la scelta della via rigorista e monetarista in economia, ha deciso di rinunciare alla propria originalità -quella di uno stato sociale, frutto del compromesso fra capitale e lavoro del secondo dopoguerra- per consegnarsi alle leggi dell'impresa. Se, fino all'inizio del nuovo millennio, l'Europa si presentava in maniera aggressiva dentro i contesti degli accordi internazionali – pensiamo al ruolo dell'UE all'interno del Gats nell'Organizzazione Mondiale del Commercio- presentandosi come un continente che, lungi dal proteggere le popolazioni dalla globalizzazione neoliberista, si candidava ad assumerne la guida, con l'adesione ai negoziati per il TTIP, l'Europa dichiara il fallimento di quella strategia e, nel contempo, rinuncia ad ogni tentativo di esercitare un proprio protagonismo sociale, per giocare la partita di una competizione internazionale, tutta giocata al ribasso in tema di diritti del lavoro, di beni comuni e servizi pubblici, di diritti sociali e ambientali.

Ma, al di là delle esigenze geo-politiche, il significato profondo del processo in corso con il TTIP (e con il gemello asiatico del TPP) è la consegna, dietro la strategia di riconquista della scena internazionale da parte dei vecchi padroni del mondo (Usa – Ue – Giappone), delle sorti del pianeta ad un disegno di politica economica mondiale che vede, forse non per la prima volta ma certo mai con questa intensità.,il totale protagonismo politico delle grandi multinazionali, non più "relegate" ad un ruolo di influenza e pressione esterna sulle istituzioni politiche, bensì sedute a pieno titolo e in posizione privilegiata

numero 10 | febbraio 2014

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

nei tavoli di negoziazione.
Questo fatto rende il TTIP il luogo, dentro il quale si profila, per la prima volta nella storia, la costruzione a tavolino di un'area planetaria di libero scambio messa in campo da un' elite transnazionale che, superando i confini tradizionali fra Stato e privati, tra governi e imprese, si sottrae ad ogni possibile controllo democratico.

Di fatto, e se approvato, il TTIP realizzerebbe l'utopia delle multinazionali : un pianeta al loro completo servizio, fino al punto di poter chiamare in giudizio presso una corte speciale, composta da tre avvocati d'affari rispondenti alle normative della Banca Mondiale, un qualsiasi paese firmatario, la cui scelte politiche potrebbero avere un effetto restrittivo sulla loro "vitalità commerciale"; potendole sanzionare con pesantissime multe per avere, con le proprie legislazioni, ridotto i loro potenziali profitti futuri.
E per le elites dell'Ue rappresenterebbe anche la possibilità di superare in avanti, attraverso un "meta-trattato" strutturale, l'attuale difficoltà nell' imporre, Stato per Stato e governo per governo, le politiche di austerità e di smantellamento dello stato sociale, artificialmente indotte dalla crisi del debito pubblico.
L'opposizione radicale al TTIP, oltre che una inderogabile necessità per le vertenze e le conflittualità promosse da qualsiasi movimento sociale attivo, rappresenta anche una grande opportunità : ottenere il ritiro "senza se e senza ma" di quello che rappresenta un disegno esaustivo e totalizzante di un'Europa al servizio dei mercati, metterebbe automaticamente in campo l'opzione di un'altra Europa possibile, quella dei popoli, dei beni comuni, dei diritti e della democrazia.

TTIP: segreto, ovvero il contrario di pubblico

a cura di
Mariangela Rosolen | Attac Torino

Nessuna bozza, traccia, schema di TTIP è a oggi disponibile. Di certo sappiamo solo che il Presidente Obama e la Commissione Europea hanno dato mandato all'ambasciatore USA Michael Froman e al Commissario UE al Commercio Karel de Gucht di confezionare un Trattato transatlantico dai mirabolanti obiettivi: incrementare il commercio Usa-Ue di 120 miliardi di dollari nei prossimi cinque anni e creare due milioni di posti di lavoro.

A quale prezzo? Non si deve sapere. Le trattative si svolgono in segreto, a porte chiuse, e in quelle segrete stanze si sono già tenuti oltre 100 incontri con i più importanti lobbisti, su corpose documentazioni di parte, a totale insaputa della società civile. Qualche laconico comunicato e consultazione addomesticata, qualche soffiata o appunto trapelato sono gli elementi di conoscenza di cui disponiamo. Illuminanti sono invece gli studi commissionati dai mandanti, allo scopo di magnificare gli splendidi accordi che si stanno concludendo. Ed è analizzando quegli straordinari obiettivi che possiamo farci un'idea di quel

che ci si sta preparando e che www.s2bnetwork,org ci ha messo a disposizione. La traduzione italiana è disponibile sui siti di Attac Torino e Italia con il titolo "Un trattato dell'altro mondo": www.attactorino.org o www.attac.it _

Sugli stessi siti è disponibile anche il video della lezione sul TTIP tenuta a Torino il 29 gennaio scorso dalla prof. Alessandra Algostino, professore associato in Diritto costituzionale comparato dell'Università di Torino.

Il Trattato di Partenariato USA-UE per il Commercio e gli Investimenti ci promette un reddito aggiuntivo per famiglia di 4 persone di 545 dollari all'anno, a condizione che siano smantellate tutte le leggi e regolamenti di tutela sanitaria, ambientale, del lavoro, che attualmente impediscono o limitano la possibilità di realizzare il massimo profitto negli scambi e negli investimenti. Il che significa: libera produzione, circolazione e vendita sul mercato europeo degli organismi geneticamente modificati, della carne agli ormoni, dei polli al cloro. Il "principio di precauzione"sostituito dalla prova scientifica di nocività dei singoli prodotti, processi produttivi, componenti. Era stato adottato in Europa all'inizio degli anni 90 in seguito all'epidemia della "mucca pazza" per ridurre o eliminare - tramite decisioni di prevenzione – quei rischi che non sono ancora scientificamente provati. Di conseguenza bando alla etichettatura e tracciabilità dei prodotti alimentari e chimici. Emblematica la situazione riguardante l'estrazione e lo sfruttamento del gas di scisto (fracking) : circa11.000 nuovi pozzi scavati in un anno negli Stati Uniti contro una dozzina in Europa per effetto di divieti e moratorie in attesa di verificare i rischi che la tecnologia estrattiva può arrecare alla salute e alla sicurezza delle persone e dell'ambiente.

La segretezza dei negoziati si confà egregiamente alla passività dei grandi mezzi d'informazione del nostro paese che si guardano bene dal rompere il silenzio, appena scalfito dall'impegno dei "soliti" mezzi d'informazione alternativi. E poiché la Commissione Europea tratta e firmerà l'Accordo a nome e per conto degli Stati membri, rischiamo di trovarci a fine 2014, data prevista per la conclusione dei negoziati, con la brutta sorpresa del pacco di Natale già confezionato e pronto per l'uso sotto l'albero.

Siamo ancora in tempo per impedirlo.
Alla fine degli anni '90 un analogo pacco-dono del libero mercato, l'AMI – Accordo Multilterale sugli Investimenti, era stato preparato segretamente dalle stesse oligarchie che oggi lo traducono nel TTIP e che venne fatto saltare proprio grazie al fatto che i suoi demenziali contenuti erano divenuti di pubblico dominio. E c'erano comunque ancora i Tribunali a cui ricorrere per il ripristino dei diritti negati
Ma la totale cancellazione dello Stato Sociale Europeo che ora il TTIP si propone, la dichiarata subordinazione al profitto di ogni tutela sul lavoro, la salute, l'ambiente che non sia compatibile con il profitto, può incontrare ancora forti resistenze nel sistema giudiziario dei paesi più evoluti.

Ecco allora il Tribunale Speciale, organismo sovranazionale, extra-territoriale – si dice con sede presso la Banca Mondiale – sul modello del collegio arbitrale le cui sentenze non saranno appellabili essendo sovraordinate alle stesse Costituzioni nazionali.
È molto probabile che si tratti di tribunali simili a quelli già previsti da Accordi come il NAFTA*, modellati sui Collegi Arbitrali privati composti da tre arbitri scelti generalmente tra "principi del foro" un po' distratti rispetto ai loro conflitti di interessi e che, una volta nominati, non devono più rendere conto a nessuno. Possono avvalersi di ogni tipo di strumenti e risorse, in genere lucrosissime consulenze, test e perizie, le loro decisioni sono definitive e non possono più essere impugnate. Una gestione della giustizia di ricchi per i ricchi e che infatti non emette sentenze ma multe, sanzioni, risarcimenti. Così facendo, la giustizia si misura in dollari.
La Lone Pine ad esempio, impresa californiana dell'energia, ha chiesto al Tribunale Speciale istituito dal NAFTA, di condannare lo Stato del Canada a un risarcimento di 191 milioni di dollari per aver imposto una moratoria sul fracking, il sistema di frammentazione idraulica per estrarre il gas o il petrolio di scisto. Moratoria dettata dalla preoccupazione per i rischi per la salute e l'ambiente provocati da quelle lavorazioni. La Phillip Morris ha invece denunciato l'Australia al Tribunale Speciale del WTO per le leggi antifumo e chiesto un enorme risarcimento per i mancati profitti. Addirittura 3,7 miliardi di euro per mancati profitti delle sue due centrali nucleari tedesche, sono stati chiesti dalla svedese Vattenfall alla Germania che ha abbandonato la produzione di energia nucleare dopo il disastro di Fukushima.
Si contano ben 514 cause legali di questo genere negli ultimi vent'anni: 123 sono state promosse da investitori USA: il 24% del totale; 50 da investitori olandesi, 30 britannici e 20 tedeschi.

La sola minaccia di cause legali per milioni di euro, intentate da studi legali con centinaia di avvocati per conto delle multinazionali, può mettere sul chi va là i governi e indurli ad attenuare o addirittura rinunciare a emanare leggi a tutela del lavoro, salute,ambiente. Se le decisioni politiche a livello locale, regionale o nazionale corrono questi rischi di strangolamento economico, ben più disarticolanti di una sentenza civile o penale , è a rischio la stessa democrazia.

Ma un po' ovunque, a partire dall'Europa e dagli stessi Stati Uniti, si stanno organizzando movimenti sociali

e sindacali che rivendicano trasparenza dei negoziati e il bando dei Tribunali speciali in qualsiasi tipo di Trattato. Chiediamolo con forza e determinazione anche ai prossimi candidati al Parlamento europeo.

* NAFTA: North American Free Trade Agreement,
Trattato di libero scambio del Nord America (USA, Canada e Messico)

5 domande a: Monica Di Sisto

a cura di
redazione Attac

Sono da tempo avviati i negoziati tra Ue e Usa per arrivare, entro il 2014, all'approvazione del Trattato Transatlantico per il commercio e gli investimenti (TTIP). A tuo avviso, si tratta dell'ennesima riproposizione di tentativi già messi in campo in passato (ad esempio il MAI, Accordo Multilaterale sugli Investimenti) o in questo nuovo accordo c'è un ulteriore salto di qualità dell'offensiva neoliberista?

Purtroppo siamo ad un affondo di qualità e ampiezza inediti. Innanzitutto il piano multilaterale, previsto dal MAI, che comportava la necessità di trovare un accordo complessivo tra Paesi diversi con interessi diversi, dava a tutto il meccanismo un po' più di respiro; tanto che, lavorando tra le pieghe delle sue contraddizioni, siamo riusciti, come società civile e sindacati, ad evidenziarle, a dimostrare la dannosità del MAI e a fermarlo. Il MAI, poi, si concentrava sulle liberalizzazioni degli investimenti, che oggi sono solo una parte del negoziato. Una parte dannosa, per altro, quanto i molti altri temi che il TTIP mette in discussione, come l'abbattimento degli standard qualitativi e di sicurezza dei prodotti e dei servizi, la liberalizzazione dei servizi pubblici, l'omologazione tra Usa e Ue delle norme dei contratti di lavoro, degli appalti, solo per citarne alcuni.

Le grandi imprese europee e statunitensi partecipano attivamente ai negoziati. Nella comune richiesta di abbattimento delle "barriere normative" al commercio e agli investimenti, quali sono gli interessi specifici delle imprese europee e quali quelli delle imprese statunitensi?

L'Organizzazione mondiale del commercio (OMC) ha fotografato ormai da qualche anno il fatto che oltre il 60% degli scambi che registra avvengono sì attraverso i confini nazionali, ma come passaggi intermedi all'interno di filiere specifiche. Lo chiama trade in task, cioè mercato di funzioni, definizione che fa scomparire dal processo reale i prodotti, i lavoratori, e la dimensione materiale, ovvero le regole che democraticamente ci siamo dati, la qualità sociale e ambientale che, in teoria, avremmo scelto di assumere. Diventiamo funzionali a queste stesse filiere, che si concentrano in una decina di operatori per settore produttivo, fortemente integrati e determinati dai giganti della finanza. Al di qua e al di là dell'Oceano, dunque, gli interessi convergono, con sfumature minime: il vero obiettivo del TTIP è rendere il flusso di funzioni il più fluido e veloce possibile, riducendo gli ostacoli generati dalle sovranità nazionali, dai nostri diritti, dalle nostre scelte, dai nostri desideri. Come federazioni di Stati, pur avendo caratteristiche produttive e di mercato diverse, Usa e Ue hanno parecchio da perdere da questi accordi: noi cittadini europei, ad esempio, potremmo veder danneggiati l'agricoltura, le manifatture, i servizi pubblici ed il lavoro, mentre i cittadini americani potrebbero vedere effetti negativi nei settori agroalimentare, metalmeccanico ed energetico. Pur danneggiando gli Stati, però, l'accordo non scontenterà comunque i veri sponsor del processo, cioè le grandi imprese che lo hanno ideato e promosso. Il TTIP determinerà un profitto dell'ordine dello "zero virgola" quantificato in decenni, al costo di inquinamento, tossicità dei prodotti e disoccupazione a breve termine.

Come si relaziona il TTIP in merito ai negoziati in seno all'Organizzazione Mondiale del Commercio? Secondo te, è una fuga in avanti per spingere l'OMC nella medesima direzione o è il frutto della presa d'atto dei fallimenti dell' OMC nella ricerca di un accordo globale?

Sicuramente la crescita di peso dei Paesi emergenti all'interno dell'Organizzazione mondiale del commercio ha spinto i suoi vecchi padroni a darsi una mossa cercando un tavolo più riservato per provare a determinare dall'esterno anche quel processo. Non si tratta, però, come erroneamente qualcuno ritiene, di uno scontro tra Stati ma di una misurazione di forze

tra vecchi e nuovi capitalisti, tra storici e emergenti players del mercato globale. Se l'OMC in passato sembrava una "zona franca", ora non lo è più: la patina di democrazia di cui l'hanno ammantata – decidere per consenso, su tutti i negoziati simultaneamente, con visibilità dei testi in discussione anche per la società civile – la rende di fatto meno governabile di un tempo ora che i membri sono 160. La torta, la stessa torta di sempre, dovrebbe essere spartita tra più commensali, cosa che si tenta di evitare ad ogni costo.

Dal tuo punto di vista, a che punto sono i negoziati concreti?

I segnali che abbiamo ci dicono che si sta cercando di accelerare per chiudere e blindare tutti i capitoli più sostanziosi prima che la Commissione Europea decada, e prima che anche per Obama diventi troppo tardi istruire tutto il processo. La Francia sembrava il Paese europeo più resistente al negoziato, soprattutto in grado di bloccarlo come è successo quando è riuscita a far togliere esplicitamente gli audiovisivi dai servizi da liberalizzare nel testo del mandato a negoziare affidato dal Consiglio alla Commissione. Tuttavia Hollande ha di recente dichiarato che sta cercando di sostenere l'Europa nel fare "al più presto possibile", forse rassicurato dal fatto che il COPA-COGECA (cartello europeo dei grandi produttori e esportatori agricoli) si è dichiarato favorevole al negoziato, indicando alcune sue richieste. Gli altri Governi europei sono stati nei fatti passivi rispetto all'iniziativa della Commissione, quindi temo che questa svolta francese imprima un'accelerazione forte alle trattative nel loro complesso. Capiremo a che punto sono arrivati dal 10 al 14 marzo, quando a Bruxelles sono convocati i negoziatori di entrambe le sponde per capire se riescono già a mettere su carta una prima bozza di testo legale per i diversi capitoli del trattato che verrà.

Sempre dal tuo punto di osservazione, a che punto è la costruzione di mobilitazione sociale contro il TTIP in Europa e negli Stati Uniti?

Negli Stati Uniti è sempre molto difficile che la dinamica sociale raggiunga numeri consistenti, e, in generale, le mobilitazioni raggiungono piccoli gruppi. Tuttavia Public Citizen, la società civile organizzata, i gruppi ambientalisti e consumeristi lavorano da mesi a Washington cercando di sottrarre consenso all'iniziativa da parte del Congresso. In Europa siamo in ritardo. Etuc (la confederazione dei sindacati europei) ha pubblicato un documento molto severo in cui ricorda ai candidati e agli attuali Parlamentari europei che ai loro futuri elettori non sfuggiranno le loro posizioni sul TTIP. In occasione della scorsa tornata negoziale c'è stata a Bruxelles una prima mobilitazione molto partecipata, dei side meetings e una manifestazione: tutto ciò ha reso chiaro alla Commissione che non può agire indisturbata. A mio avviso è giunto il momento in cui questo lavoro a livello europeo venga sostenuto e alimentato da azioni nazionali di comunicazione e mobilitazione perché tutti capiscano qual è il rischio che corriamo, e quanto molte delle nostre scelte, date per acquisite, siano minacciate. Queste minacce si manifestano non tanto nelle attività parlamentari e nei processi legislativi, quanto in spazi completamente segreti e ignoti ai più, nei quali imprese e poteri forti possono indisturbatamente tentare di cambiare non solo quello che produciamo o consumiamo, quanto il nostro stesso patto sociale. È per questo che dobbiamo fermarli.

Monica Di Sisto è giornalista sociale, lavora da anni sui temi del commercio internazionale e della giustizia sociale per l'organizzazione Fairwatch ed è tra gli ideatori del portale di economia solidale comune-info.net. Insegna Modelli di sviluppo economico all'Università Gregoriana di Roma.

in principio era il mai

a cura di
redazione Attac

Mentre dalla fine degli anni '40 del secolo scorso esisteva un sistema di regole multilaterali per lo scambio internazionale di merci (GATT - General Agreement on Trade and Tariffs, poi trasformatosi in OMC - Organizzazione Mondiale per il Commercio) e dal 1995 anche per lo scambio di servizi (GATS), ancora all'inizio degli anni '90, le multinazionali lamentavano l'assenza di un quadro normativo finalizzato a favorire gli "investimenti diretti internazionali" (IDE). Fu così che gli Stati più industrializzati fecero propria questa esigenza, iniziando a ragionare di un quadro giuridico multilaterale sugli investimenti, che ne promuovesse lo scambio, nella convinzione che una più ampia circolazione di capitali sul piano mondiale sarebbe stata foriera di maggiore sviluppo per tutti.

Mentre inizialmente l'Europa aveva deciso di affrontare tali questioni nel quadro del GATT e poi dell'OMC, gli Stati Uniti da subito privilegiarono l'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo

Sviluppo Economico) quale luogo per ospitare i negoziati tra gli Stati industrializzati. In questo modo, gli Stati Uniti hanno puntavano a conseguire più rapidamente un accordo globale tra i ricchi del pianeta (i 29 paesi membri dell'OCSE) da estendere successivamente a tutti i paesi, volenti o nolenti.

Alla fine l'Unione Europea accettò l'approccio statunitense e diede il via alle trattative. "Scriviamo la Costituzione di un'economia mondiale unificata", diceva nel 1995 l'allora direttore generale dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, Renato Ruggiero, mentre venivano avviati i negoziati per l'Accordo Multilaterale sugli Investimenti (MAI). Un processo costituente davvero particolare: elaborato nella più totale segretezza dai paesi ricchi e dalle rispettive multinazionali, con le popolazioni e persino i governi dei paesi in via di sviluppo tenuti all'oscuro sino all'ultimo. Lo stesso Congresso degli Stati Uniti venne informato dell'accordo non dalle autorità americane, che al contrario negarono l'esistenza di qualsivoglia negoziato, bensì dalla pubblicazione su internet di una copia del trattato ad opera delle reti sociali di movimento statunitensi.

Il MAI aveva come obiettivo la liberalizzazione assoluta degli investimenti in tutti i settori economici, consentendo alle multinazionali di dispiegare la loro azione a piacimento sull'intero pianeta, senza lasciare a governi e popoli alcuno strumento per condizionarne lo strapotere. Il capitolo chiave del trattato s'intitolava "Diritti degli investitori di capitali" e sanciva il diritto assoluto d'investire, senza alcun vincolo, nell'acquisto di terre, nello sfruttamento di risorse naturali, nella privatizzazione dei servizi pubblici: i governi, per non incorrere in sanzioni economiche, erano obbligati a garantire alle multinazionali il "pieno godimento" degli investimenti.

Le direttive del MAI prevedevano inoltre un capitolo relativo a "espropri ed indennizzi", che consentiva ad ogni investitore di contestare qualsiasi scelta politica in campo fiscale, ambientale e del lavoro che avesse potuto pregiudicare, anche solo in via potenziale, i propri profitti. Veniva prevista addirittura una "protezione contro le sommosse", che obbligava i governi a garantire gli investimenti contro ogni azione di disturbo, come movimenti di protesta, boicottaggi o scioperi!

Il MAI scolpiva inoltre nel marmo la clausola della "nazione più favorita": questo principio richiedeva un trattamento uguale per tutti gli investitori stranieri e quindi il divieto di discriminare (ossia di scegliere) gli investitori in base alle scelte attuate dai loro governi in materia di diritti umani, del lavoro e ambientali. Per fare solo un esempio, se il MAI fosse stato già in vigore negli anni '80 del secolo scorso, nessun boicottaggio nei confronti del Sudafrica dell'apartheid sarebbe stato possibile. Da ultimo, ma non per importanza, il MAI si riprometteva di stravolgere l'esercizio stesso del potere a livello mondiale, sottomettendo alle direttive delle multinazionali moltissime funzioni di competenza degli stati, tra cui l'attuazione dei trattati internazionali: nell'applicare le sue clausole, l'accordo prevedeva per le imprese e gli investitori privati gli stessi diritti e lo stesso statuto dei governi nazionali.
Come si può notare, si parla del MAI al passato. Essendo una sorta di Dracula economico-sociale, infatti, esso non avrebbe potuto vivere alla luce: non appena se n'è rivelata l'esistenza, la mobilitazione delle reti sociali e dei movimenti negli Stati Uniti, in Europa e nei paesi del Sud del mondo è stata immediata, decisa e immediatamente intrecciata grazie alle possibilità tecnologiche offerte dalla rete internet. Una mobilitazione dal basso che ha progressivamente occupato la scena politica e costretto nel 1998 un paese come la Francia – il cui presidente della Commissione Esteri, Jack Lang, nel dicembre 1997 ancora dichiarava "Ignoriamo chi negozi cosa e a nome di chi" – ad uscire allo scoperto, rivelando l'esistenza del MAI e dichiarandosi contraria, facendo crollare in brevissimo tempo l'intero castello di carta.

Meno di venti anni sono passati da allora, ed oggi, sotto altre forme, persino ancor più pericolose – come ben argomentato in altri articoli di questo numero – ci riprovano con il TTIP. Non ci resta che fare come allora: costruire la mobilitazione sociale per impedire l'ennesimo attacco ai diritti e al futuro di tutti.

WTO, un'analisi dell'accordo di Bali

a cura di
Antonio Tricarico | Re:Common

È stato definito "storico" l'accordo raggiunto a Bali nel dicembre scorso durante la nona conferenza ministeriale dell'Organizzazione mondiale del commercio, nota ai più con l'acronimo inglese Wto. Sarebbe stato più corretto e realistico definirlo semplicemente il primo dell'era Wto, dal momento che dalla creazione dell'istituzione nel 1994, con l'accordo – quello storico davvero – di Marrakesh, nessuna nuova intesa in questa sede multilaterale è stata possibile fino a Bali.

Il fallimento di Seattle nel 1999 fu dovuto anche all'emergere del movimento no-global. Ma alla fine del 2001, nell'immediato post 11 settembre, iniziò a Doha (Qatar) un nuovo ciclo di negoziati sotto le pressioni americane. Un'agenda ambiziosa che mirava a coprire ogni aspetto della sfera negoziale ampliando l'ambito di azione della Wto anche

all'annoso tema degli investimenti, su cui da sempre mancava un accordo multilaterale.

Proprio quell'anno la Cina fu ammessa nella Wto, ed il mondo cambiò. Bastarono due anni, e l'agenda di Doha naufragò nel mare azzurro di Cancun, quando emerse per la prima volta sulla sfera internazionale il fronte politico dei paesi Brics. Fu l'inizio del declino del mantra incontestato della globalizzazione liberista. Ma gli Stati Uniti, allora guidati dalla furia neo-con ed alle prese con le fasi iniziali della questione militare irachena, dissero senza mezzi termini che avrebbero perseguito l'agenda di Doha per strade diverse dalla Wto.

Così 12 anni dopo l'avvio dei negoziati, sono parzialmente chiusi solo tre dei diciannove capitoli negoziali originariamente aperti. Non si tratta certo di una prova di forza della Wto; piuttosto questa lentezza mostra la debolezza o inefficienza dell'organizzazione, anche in considerazione del fatto che nessun ciclo negoziale – anche ai tempi del Gatt, accordo sulle tariffe ed il commercio precursore della Wto – è mai durato così tanto. Ed il dogma liberista al suo apogeo ci mise solo otto anni di negoziati per creare la Wto stessa. Allora fu l'amministrazione Clinton che diede una svolta ai negoziati sfruttando il crollo del blocco sovietico e la nuova "narrativa di libertà", diffusa a livello mondiale e volutamente confusa con il dogma liberista nella sfera economica e finanziaria. A distanza di vent'anni, l'amministrazione democratica di Obama, dopo le pesanti difficoltà incontrate nella sfera militare, sembra ritornare alla "guerra del libero commercio" per mantenere la sua egemonia. La strategia geo-economica a stelle e strisce prevede un accerchiamento della Cina, e degli altri paesi emergenti, tramite nuovi e più profondi accordi bilaterali e regionali di libero scambio con l'Europa (TTIP) e l'area del Pacifico (TTP). L'obiettivo è fissare un nuovo quadro di standard e regole che convengano alle multinazionali occidentali per guadagnare nuovamente un vantaggio economico-commerciale rispetto ai competitors emergenti.

In questo schema, condiviso appieno dalla guida liberista della Commissione Europea, la Wto non avrebbe però più dovuto avere un ruolo prioritario. Il vertice di Bali con il suo finale a sorpresa, che evita l'ennesimo palese fallimento, va allora valutato con attenzione. I paesi emergenti sono andati in ordine sparso ed in particolare la Cina e l'India si sono trovate su posizioni molto lontane.

Il governo di Pechino ha cercato di sfidare Usa ed Ue dichiarando apertamente la sua insoddisfazione per la lentezza decisionale della Wto e dicendosi pronto ad avviare negoziati "plurilaterali" con un numero più limitato dei 159 paesi membri dell'organizzazione multilaterale. Ha anche chiesto di entrare nel negoziato dell'area di libero scambio del Pacifico, imbarazzando l'amministrazione Obama che ha cercato da sempre di escluderla. Inoltre la Cina nutre ambizioni nel negoziato per l'accordo di liberalizzazione degli investimenti appena avviato con l'Ue.

L'India ha invece preso una posizione più "sudista" – soprattutto in materia di agricoltura – alimentando le speranze dei paesi più poveri e subendo un attacco brutale da parte degli Usa: avendo distribuito sussidi ai piccoli contadini e calmierato il prezzo del cibo per i più poveri, infatti, l'India ha violato le regole della Wto, rischiando di esserne esclusa. Alla fine è riuscita strappare un'esenzione per quattro anni da tali regole, una "clausola di pace" in gergo negoziale. Si deciderà nel 2017 se eliminare o mantenere questa clausola. Peccato però che di questa esenzione godranno solo pochi dei paesi del Sud, a testimonianza del fatto che quando i Brics si dividono anche gli altri paesi del Sud ottengono poco.

Il Brasile, infine, che oggi esprime il nuovo direttore generale della Wto, ha mantenuto la barra dritta sulla necessità di negoziare solo nella Wto, nella probabile convinzione che un isolamento del paese lo porterebbe a perdere le battaglie con le grandi potenze. E su questa spinta i paesi meno sviluppati hanno ottenuto a Bali che le loro merci abbiano accesso, con dazi bassi o nulli, ai mercati delle economie più avanzate. Ma allo stesso tempo, e questo è stato il vero ed unico accordo significativo raggiunto, si è trovata una quadratura sulla cosiddetta "facilitazione al commercio": ogni paese si impegnerà, in virtù di essa, a garantire brevissimi tempi di transito delle merci nelle proprie dogane. I grandi paesi esportatori ne beneficeranno, soprattutto attraverso le proprie multinazionali, ma i paesi importatori dovranno dotarsi di avanzati sistemi computerizzati di controllo doganale. I costi di questi sistemi sono spesso proibitivi per i paesi più poveri, che si troveranno così probabilmente a dover dare precedenza all'ammodernamento delle dogane rispetto a quello di scuole ed ospedali.

Dopo il risultato raggiunto a Bali, gli Usa e l'Ue si vantano della "ritrovata" democraticità ed inclusività della Wto. Ma nei prossimi mesi altri negoziati andranno avanti dentro e fuori la Wto, con un approccio principalmente plurilaterale, ossia senza il coinvolgimento di tutti i paesi. È chiaro allora che Bali è stata una tappa interlocutoria di un gioco più grande che va ben oltre la Wto. Tutti i paesi ad economia avanzata puntano sull'export per uscire dalla crisi, mentre gli emergenti hanno bisogno di ribilanciare le proprie economie stimolando un maggior consumo interno. Usa ed Ue diventeranno dunque sempre più aggressive nello spingere verso l'apertura dei mercati, imponendo i propri standard e meccanismi di risoluzione delle dispute sugli investimenti, in

modo da permettere alle proprie multinazionali di citare in giudizio i governi nazionali direttamente in fori internazionali di arbitrato commerciale. In questo grande gioco i forum multilaterali, come la Wto o il G20, servono fino ad un certo punto. Ma talvolta i pugili preferiscono tornare ad allenarsi nelle vecchie palestre che conoscono bene, per testare i propri avversari, prima di salire sui nuovi e più spregiudicati ring internazionali e combattere le vere sfide.

il NAFTA e la sollevazione zapatista in Chiapas

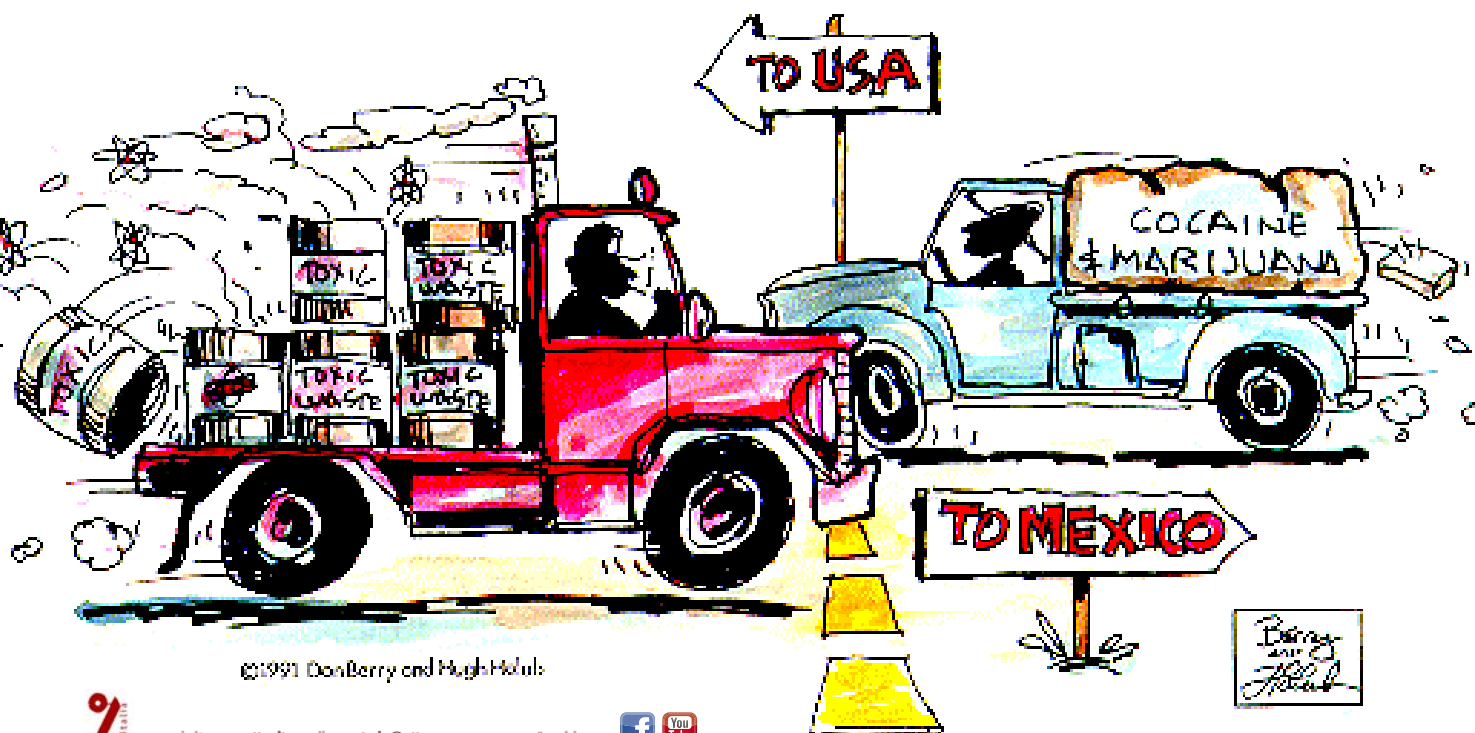
a cura di
Elvira Corona

Agli inizi degli anni novanta, nonostante innumerevoli difficoltà, le dittature che insanguinarono buona parte dei paesi a sud del Messico, lasciarono il campo a governi democratici, venuti alla luce dopo "elezioni libere". Il Fronte di Liberazione Nazionale (FLNFM) salvadoreño, considerato il più forte movimento guerrigliero del Centroamerica, consegnò le armi e trasformò i suoi comandanti in candidati. L'unità Rivoluzionaria Nazionale Guatemalteca (URNG) intavolò trattative di pace e persino i militanti di Sendero Luminoso in Perù decisero di sciogliere il movimento, pur senza aver ottenuto in questo caso, una democratizzazione del paese. Da allora in avanti si iniziò a pensare che solo attraverso i metodi di lotta democratica, si sarebbero potuti ottenere risultati concreti ai problemi che da secoli colpivano l'America Latina. Poi, all'alba di Capodanno del 1994, l'Esercito zapatista di liberazione nazionale si impose all'attenzione del mondo, occupando San Cristobal de las Casas, città del Chiapas con 90.000 abitanti, attrazione turistica internazionale e capitale morale degli Indios del Sud-est messicano. Contemporaneamente, altri centri abitati della zona, come Ocosingo e Las Margaritas, subirono la stessa "invasione", dimostrando che i nuovi seguaci di Emiliano Zapata erano molti e ben organizzati. Quanto al peso politico del gesto, il Messico si ritrovò a fronteggiare un fenomeno inedito per portata e capacità di comunicazione, che mandò in corto circuito non solo il governo, ma gli stessi partiti di opposizione. Ma come si giunse, nell'unico paese dell'America Latina immune da colpi di Stato militari e da conseguenti movimenti guerriglieri, a un evento come questo?

La risposta sta soprattutto nella scelta della data. Il 1° Gennaio 1994 infatti entrò in vigore il Trattato di Libero Commercio tra Usa, Canada e Messico,

meglio conosciuto come NAFTA (North American Trade Agreement), il trattato di libero scambio delle merci che ha creato il più grande mercato comune del mondo per estensione e numero di potenziali clienti. Il trattato - secondo i suoi oppositori – avrebbe condannato a morte i contadini del Sud, in maggioranza Indios discendenti dei Maya. Contadini che coltivano la terra con mezzi arcaici e considerano il mais una divinità perché provvede a sfamarli da millenni. Il mais, che con l'accettazione delle spietate regole del NAFTA, cominciò ad essere importato dalle immense aziende agricole industrializzate del Kansas e dell'Oklahoma, dove produrlo costa molto meno che in Messico.

Ora che sono passati vent'anni da quando il North American Free Trade Agreement è entrato in vigore, se da un lato l'interscambio commerciale - soprattutto nella sua fase iniziale - è cresciuto secondo le previsioni, dall'altro rimangono però molte perplessità nei confronti della cosiddetta dimensione sociale del NAFTA, un aspetto affrontato solo superficialmente dai tre Paesi membri nelle fasi di negoziazione dell'accordo. Ratificato nel Dicembre 1993 a Washington ed entrato in vigore all'inizio del 1994, il NAFTA prevede l'eliminazione delle tariffe di importazione e le riduzioni sui controlli doganali tra i Paesi contraenti, in modo progressivo. Una volta entrato in vigore, il NAFTA ha dato origine al più grande mercato del mondo, con 370 milioni di abitanti e un volume di affari commerciali, nonostante le disparità economiche tra i tre Paesi, che supera i 6000 miliardi di dollari USA all'anno con un reddito globale di 6,2 trilioni di dollari.

La realizzazione del North American Free Trade Agreement è passata attraverso situazioni e momenti caratterizzati da fragilità, incertezza e diffusi timori: in particolare per gli effetti negativi che l'enorme movimento di capitali avrebbe potuto avere sull'occupazione. Negli Stati Uniti, la sua gestazione ha avuto un corso difficile: discussa e preparata durante la presidenza repubblicana di Bush, è stata lasciata in eredità alla presidenza democratica di Clinton. Nel 1993, al momento di portare a termine il progetto, il neo-eletto presidente sapeva di dover incorrere in una serie di scontri con le diverse parti sociali e soprattutto con i sindacati. È stata questa situazione a spingere il presidente Clinton a negoziare separatamente degli accordi paralleli al NAFTA, uno concernente la protezione ambientale NAAEC (North American Agreement on Environmental Cooperation, Accordo nordamericano sulla cooperazione ambientale) e l'altro la tutela della manodopera NAALC (North American Agreement on Labor Cooperation, Accordo nordamericano sul Lavoro). La prospettiva della creazione di una zona di libero scambio ha preoccupato anche gli ambientalisti, sia per le conseguenze che il commercio senza frontiere avrebbe potuto avere sull'ambiente, sia perché le esistenti legislazioni erano ritenute insufficienti per salvaguardare l'ambito ecologico nordamericano. In

particolare, era diffuso il timore che l'apertura delle frontiere messicane facilitasse il trasferimento di attività produttive verso quel Paese, le cui leggi a tutela dell'ambiente erano sicuramente meno restrittive di quelle statunitensi e canadesi e mancava delle risorse per garantirne il rispetto. Tali preoccupazioni derivano dall'esperienza delle maquiladoras, che ha visto accumularsi in Messico, lungo il confine con gli Stati Uniti, un numero abnorme di impianti industriali statunitensi, con effetti devastanti sul piano ambientale per tutta l'area di confine tra i due Paesi.
Diversa è invece l'analisi dell'accordo parallelo sul lavoro, nel NAALC e nello stesso NAFTA è mancata la volontà di istituire un rapporto politico tra gli accordi di liberalizzazione commerciale e la dimensione sociale dei rapporti di lavoro. A questo proposito è fondamentale ricordare che gli Stati Uniti hanno sottoscritto un accordo che in altre occasioni avrebbero respinto: il NAALC non prevede infatti che il mancato rispetto di alcuni diritti fondamentali dei lavoratori, come la libertà di associazione e la contrattazione collettiva, sia una pratica commerciale scorretta e soggetta a possibili ritorsioni. Questa omissione ha permesso di assistere, nelle zone a basso costo del lavoro interne al NAFTA, cioè in Messico, a una attrazione di flussi di investimenti determinati proprio dai livelli minimi di protezione sociale presenti in quelle aree. Si è creata così nell'area NAFTA una sorta di competizione "al ribasso", (unfair distorted competition) con il trasferimento di impieghi e di produzione da zone avanzate, Stati Uniti-Canada, a zone meno protette e caratterizzate da costi minori, Messico. L'esistenza di tale fenomeno, in termini di concorrenza sleale, ha sicuramente avvantaggiato economicamente il Messico, che per non scoraggiare il flusso di investimenti stranieri, non ha fatto nulla per elevare i propri standard di tutela del lavoro. Al contrario, i Paesi più ricchi, in questo caso, gli USA e il Canada, che non possono abbassare i propri standard per arrestare il calo dell'occupazione, hanno visto le proprie imprese prendere la strada del Messico. Indipendentemente dagli effetti dell'accordo, rimane infatti evidente che l'interdipendenza tra Stati Uniti e Messico avviene tra Paesi con differenti livelli di sviluppo economico: essi vantavano una relazione di debito-credito tra le più alte al mondo, un altissimo tasso di investimenti esteri diretti, la più grande coproduzione di impianti di assemblaggio (le maquiladoras) e il confine con il tasso più alto di migrazione legale e illegale.
Per queste e per ragioni più profonde legate alla visione diametralmente opposta rispetto alle relazioni economiche e più in generale alla visione del mondo, l'Esercito zapatista di liberazione nazionale si era fortemente opposto alla firma dell'accordo: l'intensa campagna anti-NAFTA promossa dall'EZLN, ha permesso di attirare l'attenzione e la solidarietà mondiale sul tema dei diritti delle minoranze indigene, già snobbate dalle politiche nazionali e non tutelate dalle conseguenze negative dell'integrazione economica di matrice neoliberista di cui il NAFTA è uno degli accordi più rappresentativi.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

lo spettro Bolkestein in giro per l'Europa

a cura di
redazione Attac

Si chiamava Bolkestein - dal nome dell'allora Commissario Europeo per la Concorrenza e il Mercato Interno - la Direttiva del 2004, con la quale l'UE cercò di assestare un colpo mortale a quel che restava del "modello sociale europeo", già messo a dura prova dalle politiche liberiste di privatizzazione e di deregolamentazione dei diritti del lavoro.

Elaborata dopo la consultazione di ben 10.000 aziende europee e nessun sindacato e/o organizzazione sociale e pomposamente annunciata come un provvedimento teso a "diminuire la burocrazia e ridurre i vincoli alla competitività nei servizi per il mercato interno", la Direttiva Bolkestein si prefiggeva di imporre agli allora 25 Stati membri dell'Unione, le regole della concorrenza commerciale, senza alcun limite, in tutte le attività di "servizio", dove per servizio, si intendeva "ogni attività economica che si occupa della fornitura di una prestazione oggetto di contropartita economica".

Era evidente la similitudine con i principi e le procedure già stabilite, in sede di Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO), con l'Accordo generale sul Commercio dei Servizi (Gats). Similitudine esplicitata direttamente : "I negoziati Gats sottolineano la necessità per l'UE di stabilire rapidamente un vero mercato interno dei servizi per assicurare la competitività delle imprese europee e rafforzare la sua posizione negoziale". Ecco svelato l'arcano: l'Europa doveva privatizzare i servizi sul mercato interno per poter pretendere, da una posizione di forza all'interno dei negoziati Gats, la privatizzazione dei servizi nel resto del mondo. Ovvero, un'Europa che, lungi dal proteggere le popolazioni dalla globalizzazione neoliberista, si candidava ad assumerne la guida.

Ma la Direttiva Bolkestein era addirittura peggiorativa rispetto al Gats, sia perché non prevedeva alcuna possibilità di restrizioni nazionali all'accordo, sia perché gli ostacoli "burocratici" alla competitività, da eliminare, erano in larga parte le disposizioni prese dai poteri pubblici per la migliore prestazione del servizio in termini di garanzie sociali ed ambientali, di tutela dell'accesso universale, di trasparenza delle procedure, di qualità del servizio, di diritti del lavoro, di contenimento delle tariffe. Ma il cuore della Direttiva Bolkestein - e la sua eccezionale gravità -

risiedeva nel "principio del paese d'origine", il quale prevedeva che un fornitore di servizi sarebbe stato sottoposto esclusivamente alla legge del paese in cui aveva sede l'impresa e non a quella del paese dove forniva il servizio. Con questo principio, l'UE abbandonava ogni politica di armonizzazione fra le normative dei diversi paesi, scegliendo il dumping sociale a danno dei diritti, ben raffigurato dalla narrazione dell' "idraulico polacco", molto in voga in quegli anni.

L'attacco ai diritti del lavoro portava con sé la completa liberalizzazione del mercato dei servizi pubblici – compresi sanità, istruzione e beni comuni – nonché la totale espropriazione della democrazia, con la drastica riduzione delle possibilità d'intervento da parte delle autorità pubbliche, a partire dagli enti locali.

Contro la Direttiva Bolkestein, a partire dal Forum Sociale Europeo di Londra (2004), si è sviluppata una vasta campagna di mobilitazione, che ha coinvolto sindacati e movimenti sociali, organizzazioni politiche e amministratori locali in un crescendo che, in Italia, ha permesso di realizzare una grande manifestazione nazionale il 15 ottobre 2005, nonché la presa di posizione di diverse centinaia di enti locali, ed in Europa due grandi manifestazioni a Bruxelles nel 2005 e nel 2006. Nonostante l'obiettivo del ritiro "senza se e senza ma" della direttiva non sia stato raggiunto, la mobilitazione europea è riuscita ad eliminarne gli elementi socialmente più devastanti, depotenziando profondamente il tentativo di ridisegnare un'Europa ad unico uso e consumo delle multinazionali. Nel contempo, quell'esperienza ha costituito il primo importante tentativo da parte dei movimenti di assumere e praticare concretamente la dimensione continentale delle lotte. Un aspetto mai più replicato con la stessa intensità. Un aspetto da riprendere in mano oggi, se si vuole fermare il nuovo attacco ai diritti portato avanti attraverso il TTIP.

fermiamo gli "EPA"

DIFENDIAMO IL FUTURO DEI POPOLI AFRICANI DAGLI ACCORDI ECONOMICI CHE L'EUROPA VUOLE IMPORRE

Appello alle associazioni, alle reti sociali, agli istituti missionari e a tutte le donne e gli uomini di buona volontà

L'Unione Europea, anche a motivo della crisi economica, persegue una politica sempre più aggressiva per forzare i paesi ACP (Africa, Caraibi, Pacifico) a firmare gli EPA (Economic Partnership Agreements - Accordi di partenariato economico). Una trattativa questa durata quasi dieci anni; la UE esige che entro il 1 ottobre 2014 gli accordi siano siglati (questo è il primo passo che precede la vera e

propria firma che può avvenire anche a diversi mesi di distanza dopo la soluzione di tutti gli aspetti legali). Le relazioni commerciali tra la UE e i paesi ACP sono state regolate dalla Convenzione di Lomé (1975-2000) e poi di Cotonou (2000-2020) con la clausola che i prodotti ACP - prevalentemente materie prime - potessero essere esportati nei mercati europei senza essere tassati. Questo però non valeva per i prodotti europei esportati nei paesi ACP, che dovevano invece sottostare a un regime fiscale di tipo protezionistico.

Ora, la UE chiede ai paesi ACP di eliminare le barriere protezionistiche in nome del libero scambio perché così richiede il WTO (l'Organizzazione Mondiale del Commercio) che persegue la politica di totale liberalizzazione del mercato. Con gli EPA infatti le nazioni africane saranno costrette a togliere sia i dazi che le tariffe oltre ad aprire i loro mercati alla concorrenza. La conseguenza sarà drammatica per i paesi ACP: l'agricoltura europea (sorretta da 50 miliardi di euro all'anno) potrà svendere i propri prodotti sui mercati dei paesi impoveriti. I contadini africani, infatti, (l'Africa è un continente al 70% agricolo) non potranno competere con i prezzi degli agricoltori europei che potranno svendere i loro prodotti sussidiati. E l'Africa sarà ancora più strangolata e affamata in un momento in cui l'Africa pagherà pesantemente i cambiamenti climatici.

La UE vuole concludere in fretta questo negoziato vista l'importanza strategica dell'accordo soprattutto per il rincaro delle materie prime che fanno molta gola alle potenze emergenti (i BRICS), in particolare Cina, India e Brasile già così presenti in Africa. Per di più gli EPA aprirebbero nuovi mercati per i prodotti europei, ma anche nuovi spazi per investimenti e servizi.

Il tentativo dell'Unione Europea di siglare gli EPA con i 6 organismi regionali coinvolti - Comunità dei Caraibi (Cariforum), Africa Centrale (CEMAC), Comunità dell'Africa Orientale (EAC) e Corno d'Africa, Africa Occidentale (ECOWAS), Comunità di sviluppo dell'Africa Australe (SADC) e infine i paesi del Pacifico – sta conoscendo significativi ostacoli. Al momento, la UE ha firmato un accordo definitivo solo con i quindici stati dei Caraibi. Le altre aree si sono rifiutate di firmare in blocco e la UE ha perseguito la politica di firmare EPA provvisori con i singoli paesi: 21 hanno finora siglato gli accordi anche se pochi hanno firmato, dando un chiaro segnale della inaccettabilità degli accordi e della fallibilità diplomatica dell'UE su questo fronte, e che sin dalla Conferenza di Lisbona (2007) si doveva presagire. In questo clima il Coordinamento per i Negoziati EPA, promosso dall'Unione Africana (UA), ha invitato tutti a non firmare per ora gli accordi EPA, ma di aspettare dopo il vertice Africa-UE che si terrà il prossimo aprile. Noi, donne e uomini impegnati nella lotta per il rispetto dei diritti umani, missionari e laici, riteniamo che gli EPA siano profondamente ingiusti per queste ragioni:

_ in un'Africa già così debilitata, questi accordi costituirebbero un colpo mortale per l'agricoltura africana, in particolare per l'industria della trasformazione e della lavorazione dei prodotti agricoli, che può e deve arrivare a sfamare la propria gente;

_ l'eliminazione dei dazi doganali nei paesi ACP, che costituiscono una bella fetta del bilancio statale, metterebbero in crisi gli stati ACP;
_ gli accordi fatti dalla UE con i singoli stati d'Africa hanno la conseguenza di spaccare le unità economiche regionali essenziali per una seria crescita dell'Africa;
_ non è vero che sia il WTO a esigere gli EPA, che sono invece frutto delle spinte neoliberiste di Bruxelles;
_ la UE deve rendersi conto che l'Africa sta guardando ai BRICS , in particolare a Cina, Brasile e India come partner più allettanti che l'Europa.

Noi guardiamo anche con grande preoccupazione ai negoziati di libero scambio(DCTFA) con tre importanti paesi del Nordafrica: Egitto, Tunisia e Marocco, ai quali bisogna aggiungere la Giordania. La UE vorrebbe negoziare la liberalizzazione dei settori agricoli, manifatturieri, ittici nonché l'apertura dei mercati pubblici alle compagnie europee. A nostro parere questo costituirebbe una minaccia diretta alle aspirazioni sociali e democratiche promosse dalle 'primavere arabe'. Questi accordi rinchiuderebbero le economie di questi paesi in un modello di crescita rivolta all'esportazione e aprirebbero i mercati di quei paesi alle multinazionali europee.

L'Europa non può permettersi un negoziato del genere dopo il fallimento del Processo di Barcellona, firmato il 28 novembre 1995, con 15 paesi del Mediterraneo che voleva instaurare un'area di libero scambio nel Mare nostrum.

Siamo alla vigilia delle elezioni europee. Noi chiediamo che questi negoziati sia con i paesi ACP sia con i paesi del Mediterraneo diventino soggetto di dibattito pubblico. Non è concepibile che una potenza economica come la UE non abbia una seria politica estera verso i paesi più impoveriti, verso soprattutto il continente a noi più vicino: l'Africa.

Ci appelliamo a tutti quei gruppi, associazioni, reti, istituti missionari che hanno già lavorato sugli EPA a riprendere a martellare i nostri deputati a Bruxelles.

Non possiamo non ascoltare l'immenso grido dei poveri. E' in ballo la vita di milioni di persone, ma anche il futuro della UE.

APPELLO DI:
padre Alex Zanotelli
> missionario comboniano
Vittorio Agnoletto
> medico, network internazionale Flare

numero 10 | febbraio 2014

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Maurizio Ambrosini
> professore universitario Scienze Politiche Milano
Sylvie Coyaud
> giornalista Il Sole-24Ore/Oggi Scienza
Angelo Del Boca
> storico
Padre Benito De Marchi
> Londra -GERT
Nicoletta Dentico
> pres.te OISG, Osservatorio Italiano Salute Globale
Padre Martin Devenish
> Gran Bretagna - GERT
prof. Carmelo Dotolo
> Roma- GERT
Cristiana Fiamingo
> docente Storia e Istituzioni dell'Africa, Univ. Milano
Raffaele Masto
> scrittore e giornalista di Radio Popolare
Nora Mc Kean
> associazione Terranuova
Silvestro Montanaro
> giornalista e scrittore
Antonio Onorati
> Centro Internazionale Crocevia
Moni Ovadia
> scrittore, attore, regista
Pietro Raitano
> direttore Altreconomia
padre Efrem Tresoldi
> direttore della rivista Nigrizia
Antonio Tricarico
> presidente Re Common
padre Joaquim Valente da Cruz
> Portogallo -GERT
padre Fernando Zolli
> Comm. Giustizia e Pace degli Istituti Missionari in Italia
Alberto Zoratti e Monica Di Sisto
> Fairwatch
padre Franz Weber
> Austria - GERT
Marco Bersani
> Attac Italia

AFRICA IN CAGE

stop TTIP: parte la campagna

a cura di
Marco Bersani | Attac Italia

Con una riuscita prima riunione nazionale, tenutasi venerdì 14 febbraio a Roma, si sono poste le basi per l'avvio anche nel nostro paese della campagna "Stop TTIP!".

Decine di reti associative, sociali e sindacali si sono ritrovate, accomunate dall'idea di come il TTIP rappresenti una minaccia pesantissima all'idea di un'Europa sociale, già martellata dalle politiche di austerità, portate avanti attraverso lo shock del debito pubblico e i parametri monetaristi dell'Unione Europea. Contemporaneamente, ciascuna esperienza viene direttamente attaccata da un trattato che interviene su tutti i settori dell'economia e della società.

Unanime il consenso intorno all'idea di promuovere una campagna comune, inclusiva delle rispettive differenze di storie e percorsi, che abbia come rivendicazione prima il ritiro del Trattato.
Un primo appello per la raccolta massima di adesioni starà già circolando mentre leggete questo numero, così come i primi materiali di approfondimento, sensibilizzazione e comunicazione, che troveranno appoggio su Tradegame (http://tradegameblog.com/)., nonché sui siti delle realtà partecipanti, tra le quali Attac Italia (www.attac.it). Già messi in calendario i primi appuntamenti regionali e territoriali, pensati come giornate a doppia valenza: seminariale, perché occorre estendere al massimo la conoscenza approfondita di cosa comporti il TTIP, ed assembleare, per decidere collettivamente le azioni di mobilitazione sociale da attivare.

Attac Italia e Fairwatch si sono offerte per la facilitazione dell'allargamento e delle attività operative.
La campagna procederà a geometrie variabili, per consentire il massimo allargamento. Le associazioni partecipanti sono invitate ad approfondire tematicamente i diversi filoni del negoziato e a proporre successivamente al gruppo eventuali altre realtà da coinvolgere e i temi di cui intendono occuparsi.

Alcuni obiettivi sono già stati individuati :
- **attivare il Parlamento**. L'idea è quella, così come avvenuto per la campagna per l'acqua, di attivare un intergruppo dedicato con i parlamentari interessati.
- **attivare una relazione forte con gli Enti locali**, recuperando il proficuo patrimonio messo in campo ai tempi della campagna "Stop Bolkenstein".
- **utilizzare la scadenza delle Elezioni europee** per sollevare il tema e farlo diventare elemento dirimente dell'agenda politica e sociale, curando che l'azione sia impostata in modo da non 'smontarsi' dopo il 25 maggio, considerato che la Commissione UE sembra voler accelerare il più possibile e chiudere tutte le parti sensibili del testo legale prima della sua decadenza, ma che il processo si estenderà molto probabilmente fino al 2015.

Naturalmente, lo sguardo deve andare anche in direzione di lavorare alla costruzione di un rete europea e transatlantica di collegamento con le realtà continentali già in campo e con le organizzazioni sociali che negli Stati Uniti stanno portando avanti l'opposizione al TTIP.

Il prossimo round negoziale tra Usa e Ue è fissato dal 10 al 14 marzo a Bruxelles : lì verrà esperito il tentativo di accelerare sulla definizione del quadro normativo per rendere applicabile il TTIP, cercando di far trovare il nuovo Parlamento Europeo con un avanzato stato dei lavori, al fine di pregiudicarne ogni reversibilità. Per lo stesso motivo, quelle date devono divenire la prima scadenza della mobilitazione che in forme e modi differenti esprima chiaramente l'opposizione ad un trattato, sinora discusso da oltre 600 lobbisti delle multinazionali, con le popolazioni e le organizzazioni sociali tenute rigorosamente all'oscuro e fuori da ogni processo decisionale.

il granello di sabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

dalla competizione democratica alla democrazia competitiva

a cura di
Marco Schiaffino

Quattro presidenti del consiglio in quattro anni. Per i talebani della stabilità è roba da far rimpiangere la tanto vituperata prima repubblica. Il parlamento, però, tira dritto e si appresta a completare la grande riforma del paese che dovrebbe portare l'Italia a un nuovo luminoso futuro, all'insegna della competitività. Tolto dai piedi Letta, troppo interessato a proteggere gli interessi del gotha finanziario per curarsi della riforma in chiave bipolarista del paese, il progetto per la "Nuova Italia" può partire. Il primo passo sarà il varo di un sistema elettorale che ricorda più che altro il sistema di nomina di un consiglio d'amministrazione, con un uomo forte al comando e due-tre partiti a far presenza in parlamento per riempire in qualche modo gli spazi sui TG.

Tolto il progetto di paese-azienda, non c'è nessun indizio riguardo ai contenuti del programma di cambiamento promesso dal sindaco di Firenze. Se non per il fatto che sarà sicuramente un programma di cambiamento, che il premier è ambizioso (parole sue) e che vuole dare un segnale all'Italia "per farla uscire dalla palude". Al momento, però, i segnali più forti arrivano dalla palude.

Dalla palude, creata da 20 anni di politiche neoliberiste, è arrivata per esempio la proposta oscena di Electrolux: "allineare" il salario degli operai italiani a quello dei loro colleghi polacchi per evitare la delocalizzazione. Un bel segnale che ha dimostrato abbastanza platealmente quale sia il destino del lavoro salariato anche nei paesi a "capitalismo avanzato". Il messaggi è chiaro: o si fanno a pezzi i diritti acquisiti dei lavoratori, o si fa a pezzi il livello di occupazione. Poco importa che la multinazionale svedese abbia fatto una mezza marcia indietro dopo gli scioperi degli operai. L'operazione, almeno sotto il profilo culturale, ha già dato i suoi frutti.

Le indignate reazioni politiche all'uscita di Electrolux sono di due segni: il primo è quello di Davide Serra, il famigerato guru finanziario del neo premier Renzi, che a suon di tweet ha diffuso urbi et orbi la sua convinzione che Electrolux agisca "in modo razionale", proponendo di tagliare la spesa pubblica (Sanità? Istruzione? Previdenza?) per consentire "l'aumento della competitività" dell'azienda Italia. Il secondo è quello che commentatori e politologi definiscono (sic) l'uscita "a sinistra": aiuti di stato per rimpolpare i profitti di Electrolux e convincerla che gli stabilimenti italiani possono essere ancora "competitivi". Tutto ciò mentre dalle parti di Stoccolma si continuano a distribuire dividendi agli azionisti per 210 milioni di euro nonostante i bilanci siano in calo del 76%.

Di fronte alla sfacciataggine di Electrolux, la vicenda della FIAT-Chrysler sembra quasi poca roba. La mega-fusione e lo spostamento delle sedi legale e fiscale rispettivamente in Olanda e Gran Bretagna, però, spiega meglio di altre quali siano gli equilibri di forza tra capitale e democrazia. È un giochetto a cui assistiamo da almeno 15 anni e che ha anche un nome: "ottimizzazione fiscale" o, più onestamente, "elusione fiscale". In questo caso, però, le reazioni sono state molto meno indignate.

L'assenza di indignati commenti da parte della classe politica istituzionale ha a sua volta un nome: si chiama "coscienza sporca". In primo luogo perché il dumping fiscale è il frutto di una coerente serie di scelte operate non solo da UE, WTO e FMI, ma anche dai singoli governi per agevolare le loro aziende a massimizzare i profitti. Per capirlo basta guardare alla struttura sociale di Eni ed Enel (partecipate al 20% dal Ministero dell'economia e al 10% da Cassa Depositi e Prestiti) per accorgersi che le aziende di stato hanno una serie di controllate nei Paesi Bassi, Lussemburgo e Delaware (il paradiso fiscale Made in U.S.A.) al cui confronto la struttura societaria di FIAT sembra trasparente come quella di una cooperativa sociale. Tutto nel nome della competitività, visto che pagare meno tasse assicura maggiori guadagni e attira più investitori.

Ora, il nuovo timoniere promette cambiamenti radicali per rendere il nostro paese "più competitivo". Qualcuno la chiamerebbe eutanasia.

privatizzazione delle Poste: cronaca di un disastro annunciato

a cura di
Raphael Pepe

Lo scorso 24 Gennaio, il governo Letta ha approvato un decreto ministeriale per avviare il processo di privatizzazione delle Poste Italiane. Si tratta senz'altro di una scelta che era prevedibile, in quanto logico seguito del processo di liberalizzazione dei servizi postali imposto dall'Unione Europea. Già nel 1997, con la direttiva (97/67/CE) si era imposta l'apertura di un primo settore delle poste alla concorrenza, con le successive direttive del 2002 (2002/39/CE) e del 2008 (2008/6/CE) é tutto il servizio postale ad essere stato liberalizzato. In Italia, già nel 1998,

Poste Italiane diventa una società per azioni; come negli altri paesi europei, questa sarà l'occasione di frammentare i settori di attività dell'azienda. Se oggi si parla di privatizzazione di alcuni settori di attività del gruppo, é possibile grazie alla moltiplicazione delle filiali di Poste Italiane S.p.a e l'ubicazione negli ultimi anni di molti servizi in società partecipate della stessa. La trasformazione giuridica del gruppo ha anche permesso una moltiplicazione dei settori di attività: dalla telefonia mobile con PosteMobile S.p.a all'attività di cargo e charter con la Mistral Air S.r.l.

Per capire meglio quali siano gli effetti della privatizzazione sui servizi postali, é interessante vedere quanto successo nei paesi europei che hanno già conosciuto questo processo.

La Svezia ha aperto il settore postale alla concorrenza nel 1993, ossia due anni prima del suo ingresso nell'UE. Nel 1994, trasformava l'azienda in una SRL, la Posten AB. La Svezia batte tutti i record di prezzi nel settore, con il francobollo più caro d'Europa, il cui prezzo é stato aumentato del 90% tra il 1993 e il 2003. Nello stesso periodo, il numero di postini é diminuito di un terzo, così come gli uffici postali. Inoltre, molti servizi sono stati trasferiti in piccoli supermercati.
Nel 2003, Posten ha evitato per poco la bancarotta.

Nel Regno-Unito, le Poste e la Telecom non sono state risparmiate dall'istinto privatizzatore della Thatcher. Nel 1981, la Post Office Corporation fu divisa in due società di statuto privato: la British Telecom e The Post Office. Sarà poi il governo Blair a privatizzare quest'ultima in un modo veloce quanto disorganizzato. La Posta prende allora il nome di Consignia, ma l'operazione é stata così disastrosa che il governo decise di rinazionalizzare la società. Le perdite dovute a queste trasformazioni sono state valutate a circa 1,5 miliardi di sterline. Con il nome di Royal Mail, é oggi una S.p.a a totale capitale pubblico; ma con la totale liberalizzazione avvenuta nel 2006 e la conseguente feroce concorrenza della società francese La Poste e dell'olandese TNT, sono stati chiusi ben 2.500 uffici postali, i salari sono stati congelati, i piani pensionistici sono stati riorganizzati, molti posti di lavoro sono stati cancellati, il lavoro part-time é stato generalizzato.

Lo stesso ritornello, si è sentito anche nei Paesi Bassi con la trasformazione della Koninklijke PTT Nederrland NV (KPN) in S.P.A nel 1989 e la liberalizzazione di alcuni servizi postali. Nel 1994, la KPN apre il suo capitale per poi fondersi con l'australiana Thomas Nationwide Transport (TNT) nel 1996. Due anni dopo TNT Post Group e KPN si separano e la prima diventa l'operatore postale numero uno del paese. Il gruppo TNT express opera in molti paesi a livello internazionale, ma dal 2008 circa il 15% dei posti di lavoro è stato soppresso a livello nazionale e nel 2009, il 70% della mano d'opera lavorava già a tempo parziale. In Olanda sono rimasti circa 600 uffici postali, e sono 1300 gli esercizi commerciali a sopperire a questi servizi.

Con la liberalizzazione dei servizi postali e la privatizzazione, gli effetti sono sempre gli stessi: tagli

sul lavoro, diminuzione del numero di uffici postali e logico peggioramento del servizio. Le Poste non garantiscono più un servizio ai cittadini: ragionano in termini di mercato. Gli uffici postali che sono meno remunerativi per l'azienda vengono chiusi e spesso si arriva al punto che in alcune zone rurali la posta non é nemmeno più consegnata. Il numero di posti di lavoro viene fortemente ridotto e le condizioni dei lavoratori peggiorate, con contratti sempre più precari. In Italia, dal 2006, il numero di uffici postali é già stato dimezzato e Poste Italiane S.p.a conta più di 2.000 concorrenti sui servizi postali.

Con la trappola del debito pubblico e la necessità di fare cassa, l'Italia sta per svendere l'ennesima azienda pubblica a discapito dei cittadini, mito di cui, a ben guardare le cifre, emerge chiaramente la falsità: con la privatizzazione del 40% del gruppo, saranno circa 4 miliardi di euro ad entrare nelle casse dello Stato, il debito passerebbe così da 2.068 a 2.064 miliardi di euro. Infine, il prezzo di vendita é del tutto irrisorio se si considera che Poste Italiane conta 145 mila dipendenti e 24 miliardi di euro l'anno di fatturato.

Infine, ogni anno la Cassa Depositi e Prestiti – oggi partecipata dalle fondazioni bancarie che ne detengono il 18,4% - paga a Poste italiane 1,6 miliardi come "commissione" per la raccolta risparmio (circa 45 miliardi l'anno). Il Forum per un Nuova Finanza Pubblica e Sociale porta avanti da tempo una campagna per la socializzazione di Cassa Depositi e Prestiti, che
permetterebbe di sostenere gli investimenti degli enti locali per garantire il funzionamento dei servizi pubblici, della scuola, della sanità, e per promuovere una nuova economia sociale territoriale. La privatizzazione delle Poste Italiane non aiuterebbe questo processo di riappropriazione sociale della Cdp.

il rilancio della nostra iniziativa e una proposta generale dentro la crisi

a cura di
Corrado Oddi
Forum Italiano Movimenti per l'Acqua

L' 1 e il 2 marzo prossimi si terrà l'Assemblea nazionale dei movimenti per l'acqua. E' un appuntamento di un qualche rilievo, non foss'altro perché cade a un anno e mezzo di distanza dall'ultima che svolgemmo nel novembre 2012. Proveremo a sviluppare una discussione di carattere "strategico", visto che siamo in uno scenario ben diverso da quello dell'epoca e, ancor più, rispetto a quello che ci portò alla straordinaria vittoria referendaria del giugno 2011. Detti sinteticamente, i punti di partenza della nostra riflessione muovono da due constatazioni di fondo: la prima è che continuiamo a essere immersi nella più grave crisi sistemica dagli anni '30 del secolo scorso e che, dunque, non si può non fare i conti con essa. E' evidente che, dentro la crisi, l'aggravamento delle condizioni materiali, di lavoro e di reddito, delle persone induce a riscrivere l'ordine delle priorità entro cui le stesse collocano il proprio pensare e agire, così come la gestione delle crisi da parte degli stessi poteri economici e politici che l'hanno generata spinge ad azzerare l'idea che i diritti fondamentali siano non negoziabili e a contrapporli tra di loro. Il secondo ragionamento riguarda maggiormente l'elemento soggettivo, quello che riferisce allo stato del movimento per l'acqua e degli altri soggetti che si battono per i beni comuni. Da questo punto di vista, si può ben dire che il movimento per l'acqua, a quasi 3 anni dalla scadenza referendaria, mantiene una sua vitalità e persistenza (del resto, abbiamo da un po' passato i dieci anni di vita di questa nostra esperienza) ed è sostanzialmente radicato e impegnato in pressoché tutti i territori per realizzare la piena attuazione del risultato referendario, con le campagne di "obbedienza civile" e per la ripubblicizzazione del servizio idrico. D'altro canto, non si sfugge al dato che questo grande lavoro e iniziativa si connota sempre più per essere un dato di resistenza rispetto al tentativo, in corso già all'indomani del giugno 2011, di cancellare l'esito referendario, resistenza che rischia, peraltro, di affievolirsi man mano che ci si allontana temporalmente da quel grande risultato.

il granello di sabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Ancora: la vittoria referendaria ha prodotto non solo l'irruzione del tema dei beni comuni nell'agenda sociale e politica del Paese, ma ha contribuito a moltiplicare i soggetti che si battono per la loro difesa e affermazione. Rovescio della medaglia di questo dato positivo è che però, oggi, scontiamo anche una settorializzazione e frammentazione dell'iniziativa di tanti soggetti, nazionali e soprattutto di dimensione territoriale, che faticano a trovare punti di coagulo e unificazione.

Da questi sommari punti di analisi parte il cuore della discussione che intendiamo svolgere nella nostra Assemblea nazionale, e cioè di come ricostruiamo una fase di iniziativa che sia in grado di essere "offensiva", di rilancio e, contemporaneamente, di connessione e unificazione tra i vari soggetti che si battono per i beni comuni. Proviamo a srotolare questa matassa lungo almeno due versanti: il primo, più specifico e proprio del movimento per l'acqua, muove dall'aggiornamento della nostra iniziativa che, confermando le linee sulle quali ci siamo finora mossi, prova però ad innovarle, puntando a ragionare sul diritto all'acqua dentro la crisi, al suo dispiegamento lungo tutto il ciclo dell'acqua, a partire dal suo stato ambientale e naturale, fino a prendere in considerazione anche la sua possibile "costituzionalizzazione". L'altro terreno di discussione è rappresentato dalla necessità di indicare i punti di fondo su cui diventa possibile costruire una trama di riunificazione e di lavoro comune tra la molteplicità di soggetti che si battono per i beni comuni e, più in generale, contro il "pensiero unico" e la riaffermazione dell'impostazione neoliberista dentro la crisi. Avevamo già abbozzato questa riflessione nella nostra scorsa Assemblea nazionale, ma oggi è sempre più palmare che sono le questioni della finanza – cioè di chi decide sulla ricchezza e le risorse- e della democrazia e delle sue forme – cioè di chi e del come si decide in generale- che costituiscono i nodi che chiunque sia interessato alla trasformazione profonda dell'esistente deve affrontare. E su cui, ciascuno con le proprio specificità e mantenendo la propria "vocazione", è peraltro possibile individuare una prospettiva di iniziativa comune tra vari soggetti, capace di fare massa critica nei confronti di chi ripropone le politiche di privatizzazione e di austerità.

Poi, si tratterà di far precipitare quest'approccio in iniziativa concreta, mettendo a punto strumenti e modalità di lavoro in proposito: è peraltro, questo, un compito che non affidiamo solo a noi stessi e alla nostra Assemblea nazionale, ma che pensiamo abbia bisogno di una ricerca e di una discussione collettiva, coinvolgendo, per esemplificare, tutti i soggetti che, assieme a noi, sono stati protagonisti della mobilitazione sociale dell'autunno scorso, da chi ha dato vita alle manifestazione del 12 e 19 ottobre, fino a quelle del 16 novembre. Lo vogliamo fare in modo largo e aperto e, dunque, la nostra Assemblea nazionale può sul serio rappresentare una tappa importante di un percorso che prova a riconnettere le tante forze e energie che in questi anni hanno continuato a dire che non è vero che non c'è un'alternativa, e che invece, è possibile e realistico battersi per un altro modello produttivo e sociale.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

le RSU contro la legge Fornero sulle pensioni

a cura di
Matteo Gaddi

Sono oltre 250 le RSU che hanno aderito alla campagna per arrivare ad una mobilitazione dei lavoratori contro la legge "Fornero" in materia pensionistica. Si tratta di RSU nella loro composizione unitaria, quindi comprensive di delegati eletti nelle liste di Cgil, Cisl e Uil, e di delegati dei sindacati di base come Cobas, USB, Cub, Orsa.

D'altronde, le conseguenze nefaste della legge Fornero non fanno distinzioni di sigla, colpiscono indistintamente tutti i lavoratori ed è un bene, quindi, che la risposta che si sta costruendo sia la più unitaria possibile. Da sempre infatti, gli avanzamenti più significativi per i lavoratori e le lotte più riuscite hanno sempre avuto un carattere unitario.

Va sottolineato come le prime riunioni, sin qui tenute abbiano evidenziato la propensione unitaria dei delegati che vi partecipano: vengono messe da parte diffidenze e polemiche tra organizzazioni sindacali per privilegiare l'obiettivo comune.

Questo fornisce anche una importante indicazione politica: gli obiettivi di lotta debbono essere individuati e decisi prima di tutto dai lavoratori, non da loro finte rappresentanze che con i lavoratori non parlano mai, e che si dilettano in una gara tra chi le spara più grosse; questi stessi obiettivi di lotta debbono essere di una concretezza estrema, cioè riguardare direttamente le condizioni di lavoro e di vita della nostra classe.

Per questo possiamo parlare di un dato politico assai rilevante: i lavoratori, in maniera unitaria, prendono direttamente in mano une delle questioni sociali più scottanti (la riforma pensionistica) e si attivano per organizzare una risposta adeguata a questo attacco alle condizioni di classe i cui effetti concreti, già di per sé negativi, vengono amplificati dalla crisi in corso.
Si tratta di una iniziativa che si inserisce nell'ambito della più generale ripresa della lotta che, finora, aveva quasi sempre assunto la forma di resistenze e risposte puntuali nelle singole vertenze che di volta in volta si aprivano a livello di specifica fabbrica o settore; vertenze per lo più difensive, attraverso le quali i lavoratori si organizzavano per resistere ai tentativi di licenziamento, chiusure di fabbriche, delocalizzazioni ecc.

Questa volta, invece, si tratta di un obiettivo aggregante e di un' offensiva di classe: il tema delle pensioni accomuna tutti i lavoratori (del settore privato e del pubblico impiego, delle grandi fabbriche e delle piccole imprese, uomini e donne, giovani e anziani) e che si propone specificamente di realizzare momenti di unità contro i tentativi di dividere e contrapporre i lavoratori tra loro.

E' stato definito un primo documento con un appello rivolto alle Confederazioni Sindacali per aprire una vertenza generale, finalizzata ad ottenere un profondo cambiamento della legge "Fornero" sulle pensioni; tale documento è stato approvato all'unanimità dall'assemblea nazionale di Milano del 20 dicembre.
In ogni territorio sono state organizzate iniziative per coinvolgere altre Rsu unitarie o anche singoli delegati, al fine di estendere il più possibile la mobilitazione ed arrivare a decidere come concretamente portare avanti l'iniziativa, cioè quali azioni e manifestazioni preparare.

I primi risultati vanno oltre ogni più rosea previsione: in pochi mesi sono state raccolte, come detto, oltre 250 Rsu unitarie per lanciare l'iniziativa; si tratta di organismi di rappresentanza importanti come quelli dell'Ilva, della Marcegaglia, dell'Electrolux, della CGT, del Pubblico Impiego, della Benetton, della Luxottica, di Hera, della Belleli ecc. Molte altre adesioni stanno arrivando da importanti città industriali (Genova, Milano, Torino).

Un dato, tra gli altri, testimonia, della grande capacità di attrazione e aggregazione di questo tema: l'apertura della pagina Facebook ("Rsu contro riforma pensioni Fornero") ha avuto centinaia di migliaia di contatti. Nel documento approvato e diffuso vengono stabiliti obiettivi chiari ed immediatamente comprensibili dai lavoratori. Per i pensionati viene rivendicata l'indicizzazione delle pensioni fino a 5.000 euro mensili lordi contro l'inflazione. Per i lavoratori

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

viene rivendicato il ripristino delle precedenti anzianità anagrafiche per l'accesso alla pensione di vecchiaia (60 anni per le donne e 65 per gli uomini) e la possibilità di accedere alla pensione di anzianità con 40 anni di contribuzione. Sempre in tema di età occorre eliminare i coefficienti automatici di riferimento all'età pensionabile, legati alla speranza di vita media nella società: essi non tengono conto di come i diversi lavori, non solo quelli usuranti, intervengano sulla salute e sulla durata stessa della vita delle persone.

Dal punto di vista del valore delle pensioni occorre rivedere i coefficienti di trasformazione dei contributi in pensioni altrimenti i futuri trattamenti saranno da fame (meno del 50% dell'ultimo stipendio).Dal punto di vista dei contributi sosteniamo che la copertura contributiva pubblica deve riguardare anche la totalità dei periodi di disoccupazione involontaria e che l'omogeneizzazione contributiva deve essere portata, anche gradualmente, al 33% per tutti e deve riguardare tutti i redditi reali. A questo si aggiungono obiettivi risolutivi anche per la drammatica situazione degli esodati.

Come visto, i danni provocati dalla riforma Fornero sono enormi, ma continuare a lamentarsi non serve: in giro ci sono segnali di ripresa di una resistenza di classe di carattere generale. Anche con questa campagna, quindi, proviamo ad uscire dalla rassegnazione e dalla sterile lamentazione per organizzare, concretamente, lotte in grado di incidere.

noi, madri della Valle di Susa

Indirizzata al presidente della Repubblica e alla moglie, alle parlamentari italiane, alle donne dell'associazionismo, del volontariato e a tutte le donne, l'appello delle Madri della Valle di Susa. Già sottoscritto da decine di donne, vi chiediamo di firmare e farlo circolare.

Nell'autunno del 2005 al Presidio No Tav di Borgone, in Valle di Susa, nel pieno di una pacifica eppure determinata battaglia di democrazia e di civiltà, nata un decennio prima per impedire lo sperpero delle risorse pubbliche e la distruzione di quelle ambientali, ricevemmo una lettera che così cominciava:
"Noi, madri di Plaza de Majo, vicine e solidali alle madri di Valle di Susa…"

Vorremmo oggi poter riproporre quelle parole alte e forti, fatte di condivisione e piene di coraggio, ma la lettera di quelle Madri è stata bruciata, più di un anno fa in un incendio doloso sul quale ancora oggi attendiamo di conoscere risposte e colpevoli

(i mandanti e le ragioni ci sono purtroppo assai ben chiari). Quella lettera è diventata cenere, insieme a moltissime altre preziose testimonianze e a un pezzo fondamentale della nostra storia, ma il suo significato e il suo valore restano per noi immutati, scritti nel cuore e perciò non suscettibili di oltraggi esterni.

E' per questa ragione che oggi siamo noi, madri di Valle di Susa, a riprendere quelle parole, forti di quel coraggio e rivendicandone la stessa dignità.

Noi, madri di Valle di Susa,
che da anni studiamo geologia, indaghiamo i segreti degli appalti, sviscieriamo le leggi dell'economia, e approfondiamo temi apparentemente lontani dalla nostra vita, come i flussi di transito, l'inquinamento acustico, la radioattività della pechblenda,

che da anni abbiamo imparato a trovare il tempo non solo per i figli, la scuola dei figli, i lavori di casa, quelli fuori casa, ma anche per la presenza nei Comitati e nei Presidi No Tav,

che abbiamo marciato, con il nostro futuro fra le braccia, in marce interminabili, sotto il sole di giugno e nel gelo di dicembre,

che nell'attesa di uno sgombero, abbiamo vegliato attorno ad un fuoco, nelle antiche notti di Venaus e in quelle nuove di Chiomonte, preoccupate non già dei nostri nasi rotti, ma delle manganellate che sarebbero potute cadute sulle teste dei nostri figli,

che abbiamo cucinato quintali di pasta e montagne di polenta per sfamare gli affamati di giustizia, e che non abbiamo saputo rifiutare una tazza di caffè bollente a chi, protetto da uno scudo e in assetto antisommossa, ci è sempre sembrato più una vittima inconsapevole, che un nemico da combattere,

noi, che chiamiamo Madre la Terra e che ne esigiamo il rispetto dovuto alle madri,
che facendo tesoro del passato non vogliamo ripetere gli errori di chi ha pensato di poter impunemente sacrificare la salute in nome del guadagno, l'onestà in nome del profitto, la bellezza in nome del denaro,

e che difendendo la nostra Valle da un'opera insostenibile dal punto di vista ambientale, umano, sociale ed economico, stiamo in realtà difendendo l'intera nostra Patria e proponendo un modello di sviluppo più degno per l'intera comunità umana,

noi, Madri di Valle di Susa,
rigettiamo le accuse che quotidianamente ci vengono mosse: accuse di violenza e di mancanza di rispetto nei confronti dello Stato e delle sue Istituzioni, che – vogliamo ricordarlo- è una Repubblica democratica la cui base è rappresentata dalla quella Costituzione nata dalla Resistenza alla quale le nostre stesse madri presero parte attiva, combattendo la loro guerra fra le mura domestiche, dentro alle fabbriche e sulle montagne, come staffette e come partigiane,
e rivendichiamo il diritto di proseguire in modo pacifico e determinato la nostra lotta, convinte che la nostra tenace perseveranza possa essere un giorno premiata con il riconoscimento delle ragioni di un intero territorio che ha, come unica pretesa, l'ambizione di avere una vita a bassa velocità, ma ad alta qualità.
Per sottoscrivere:
www.notav.info/top/noi-madri-di-valle-di-susa

quest'estate a Parigi,
a scuola dai movimenti sociali

a cura di
Roberto Spini

La rete europea di Attac sta organizzando l'Università estiva europea per i movimenti sociali (ESU) presso l'Università Paris Diderot a Parigi, dal 19 al 23 agosto 2014.

Durante i cinque giorni di iniziative, sono attesi più di 1.000 partecipanti, fra attivisti di Attac e non solo e comuni cittadini. Il fine è lo scambio di punti di vista, di conoscenze, per imparare da e con gli altri, per discutere e sviluppare ulteriormente i modi e le strategie per uscire dalle tante crisi globali, nonché per potenziare i movimenti sociali a livello nazionale e internazionale.

L'ESU di Parigi offrirà un gran numero di eventi: seminari, tavole rotonde centrali o "forum", attività culturali, escursioni. Ma soprattutto i laboratori, che saranno il cuore dell'iniziativa e a cui saranno dedicati circa 200 spazi nell'arco di tre giornate.

Tutte le attività nell'ambito dell'ESU rispecchieranno l'idea della rete, in quanto pensate da organizzazioni di diversi paesi europei. L'intento è di dare l'opportunità a chi partecipa di condividere analisi, idee, pratiche e relazioni per incrementare la capacità di azione, di mobilitazioni o di campagne.

Con l'organizzazione dell'ESU, Attac si conferma una rete di riferimento a livello europeo. Nata 15 anni fa per la lotta contro il dominio della finanza su tutti gli aspetti della vita sociale, in un momento in cui la crisi economica, finanziaria e sociale é sempre più distruttiva, essa dà il suo contributo in termini di spazi e momenti di condivisione per costruire alternative.

Piuttosto che cedere alla tentazione del ritiro o rassegnarsi ad aspettare giorni migliori, le

mobilitazioni si moltiplicano in tutto il mondo portando alla costruzione di una nuova geografia di lotta e di solidarietà. Queste lotte e azioni quotidiane si muovono contro l'austerità e le sue conseguenze, mettondo in discussione il dogma neoliberista, appoggiandosi ad esperienze pratiche di rilocalizzazione e di nuove forme di solidarietà; mirando a preservare e difendere i servizi pubblici e i diritti sociali e, allo stesso tempo, esplorando nuove strade per una società ecologicamente sostenibile e socialmente giusta.

La rete europea di Attac invita perciò le donne e gli uomini di tutta Europa che si riconoscono in queste lotte ed esperienze a partecipare a Parigi per quella che potremmo definire l'estate europea dei movimenti sociali.

Il programma dell'università prevederà dibattiti, concerti, attività culturali, visite e incontri con militanti venuti dall'Europa e da tutti gli altri continenti, workshop, seminari e spazi per la sperimentazione e l'azione.

Il gruppo di preparazione fornirà un servizio di traduzione simultanea. Per ogni workshop ci saranno due lingue, nelle attività più grandi tutte quelle principali.

Potete trovare maggiori informazioni sull'ESU e lo stato del processo di preparazione sul sito:
http://www.esu2014.org

Sono in allestimento anche delle pagine in italiano. Le iscrizioni si possono fare on line dal sito (preferibile) o direttamente sul posto. È prevista un'iscrizione per l'intera settimana e per singole giornate. Attac Italia intende lanciare in Italia la partecipazione all'ESU tra i propri attivisti, simpatizzanti e tra le organizzazioni che condividono gli stessi intenti.

Negli ultimi anni si è parlato tanto di Europa, più nel male (le politiche imposte da un'oligarchia) che nel bene. L'ESU 2014 può diventare un passaggio fondamentale per far sentire tutti diversamente europei.

numero 10 | febbraio 2014

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

indice

questo numero è stato realizzato da
Marco Bersani
Vittorio Lovera
Fiorenza Bettini
Fiorella Bomè
Fabio Ruggiero
Pino Cosentino
Raphael Pepe
Elvira Corona
Marcello Gisconди
Giorgio Volpe
Paolo Andreoni
Manuela Alletto